

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giudici e partiti

CESARE SALVI

Le recenti decisioni dell'Associazione nazionale magistrati hanno riproposto all'attenzione due importanti questioni: le misure necessarie per affrontare finalmente davvero la grave crisi della giustizia italiana; i rapporti tra magistratura e potere politico, sotto il particolare profilo del divieto per il giudice di iscriversi ai partiti.

Sono sollecitazioni che non possono rimanere senza risposta. Cominciando dalla seconda - che è quella che ha sollevato maggiore attenzione - va ricordato che dell'attuazione dell'articolo 98 della Costituzione (per il quale la legge può stabilire limiti al diritto di iscriversi ai partiti per i magistrati) si parla da tempo e i giudici sono diversi anche all'interno delle forze democratiche e progressiste che operano nel campo della giustizia.

Nonostante le apparenze, la questione non ha niente a che vedere con la discussione sulla pretesa politicizzazione della magistratura. Per i modi di esercizio del potere giudiziario, la garanzia vera è nel principio costituzionale per il quale i giudici sono soggetti soltanto alla legge. È quindi a partire dai rapporti tra legge, amministrazione e giurisdizione, quali si vengono delineando in modo nuovo nelle società complesse con un forte intervento pubblico, che occorre ragionare: questione non risolta certo, e neppure lambita, dal divieto di iscrizione ai partiti.

Vi è un secondo punto da sottolineare: una misura del genere non è idonea ad assicurare il rispetto da parte del giudice del dovere (che è l'altra faccia del suo diritto) di essere effettivamente indipendente rispetto ai centri di potere politico e - aggiunto - economico. Questa indipendenza nei fatti non sempre c'è, e la cronaca di questi anni - fino ai giorni scorsi - sta a dimostrarlo. Ma non è certo attraverso la formale iscrizione a un partito che passa quanto di poco chiaro possa esserci nel rapporto tra il singolo giudice e determinati centri di potere. È invece che occorre guardare: e anzitutto agli incarichi estragiudiziali, alla partecipazione ad arbitri, commissioni di appello e così via, che consentono a molti magistrati di guadagnare di più, e a volte molto di più dei loro colleghi impegnati esclusivamente nel lavoro giudiziario. È questo il canale per il quale possono passare i condizionamenti rispetto alle lobby interne ed esterne alla politica. I comunisti hanno da tempo presentato una proposta di legge per porre fine a questa situazione. È evidente che si tratta di un nodo non ulteriormente rinviabile.

Altra è la questione del divieto di iscrizione ai partiti. Una misura del genere avrebbe una funzione diversa: quella cioè di garantire ai cittadini, sottoposto a giudizio, l'immagine di terzietà e di imparzialità in chi è chiamato a giudicare. Questa esigenza - che può porsi, giova dirlo, anche per associazioni non partitiche, e non necessariamente solo per quelle segrete - non può considerarsi infondata.

Vi è certo il rischio - denunciato da tempo, e ribadito di recente da Magistratura democratica - di avallare per via una deteriorata tendenza alla sporcizzazione della politica, che potrebbe oscurare il vero senso che va dato oggi, come prima ricordavo, al problema dell'indipendenza e tuttavia credo che non ci possa sottrarre al compito, una volta chiariti e delimitati i termini del problema, di dare risposte adeguate a questioni che esistono e sono sentite dall'opinione pubblica.

Sarebbe però sbagliato concentrare l'attenzione solo sul tema dell'iscrizione ai partiti. L'Associazione magistrati ha denunciato le gravi carenze strutturali e normative che impediscono al servizio giustizia di essere efficace e credibile. Ha chiesto che vi sia finalmente qualche svolta nella politica per la giustizia fino ad oggi mancata, e ha indetto a tal fine per il 13 febbraio una giornata per la giustizia.

Credo che sia doveroso non mancare a questo appuntamento. La latitanza del governo e della maggioranza è grave e va denunciata. Gli stanziamenti per la giustizia nella legge finanziaria sono scandalosamente insufficienti. Manca l'idea stessa di un programma organico legislativo e amministrativo che individui gli obiettivi e selezioni le priorità. Si è fatto un passo indietro anche rispetto al pur modesto pacchetto Rognoli dello scorso anno.

Per quanto riguarda i comunisti, la questione giustizia è una priorità politica e istituzionale. Nel momento in cui si torna a discutere di riforme istituzionali per rivitalizzare la democrazia italiana, non si può dimenticare che uno dei diritti che sono alla base di un funzionamento vero e pieno della democrazia, il diritto alla giustizia, è oggi nei fatti vuoto di contenuto.

Oggi è necessario un piano straordinario e urgente per la giustizia, che abbandoni definitivamente la logica dell'eterogeneità e delle misure-tampone per affrontare fino in fondo i mali della giustizia. Quali i contenuti di questo piano? Le priorità che abbiamo individuato, intorno all'obiettivo di rendere effettivo il diritto del cittadino a una giustizia equa e tempestiva, sono cinque: 1) la riforma del processo civile, per ridurre l'intollerabile durata dei giudizi; 2) le misure per garantire davvero l'entrata in vigore delle misure restrittive della libertà personale; 3) l'introduzione del giudice di pace con la revisione delle circoscrizioni giudiziarie; 4) la legge sul gratuito patrocinio, per assicurare il diritto alla difesa del meno abbienti; 5) un finanziamento straordinario finalizzato alla creazione per ciascun giudice di un ufficio che gli consenta di svolgere il suo lavoro in modo decoroso e funzionale.

**Il pensatore italiano più «esportato»
Alle radici della sua cultura
una profonda adesione alla nostra tradizione politica**

**Gramsci
stratega della crisi**

Nella sua introduzione ai lavori, Franco Sbarben ha detto giustamente che Gramsci è conflittualista per il presente, ma organicista per il futuro. A me pare che questa sia la caratteristica di tutto il marxismo, il quale sostiene che tutta la storia umana è lotta di classe, quindi conflittualità, ma ritiene che la storia futura sia l'abolizione delle classi e quindi dei conflitti. Questo è uno dei caratteri del marxismo che lo distingue dal pensiero liberale che è sempre conflittualista: il pensiero liberale vede infatti nel conflitto la molla del progresso mentre si oppone alla teoria di tipo conservatore-reazionario secondo la quale l'ordine è la caratteristica di ogni forma di regime e qualsiasi conflitto è distruttivo. Questo è il quadro in cui si può inserire il pensiero di Gramsci.

Il tema di una teoria globale della politica in Gramsci è molto difficile, forse non siamo ancora pronti per affrontarlo. È un tema difficile innanzitutto perché il pensiero di Gramsci è frammentario, soltanto in parte analitico e in parte invece progettuale, mentre la teoria politica deve essere essenzialmente analitica. In secondo luogo, quel che appare più evidente nel pensiero di Gramsci è che lui ha sviluppato, nell'ambito della teoria politica in un suo insieme, soprattutto un capitolo, quello che in termini accademici chiamiamo del mutamento. Non tanto il problema di cosa è la politica, delle varie forme di governo, di Stato, e dei rapporti istituzionali fra governo e parlamento, ma il problema invece del mutamento, cioè del passaggio da una forma all'altra, da un sistema politico all'altro. Questo mi pare sia il grande problema di Gramsci, il problema delle crisi, delle mutazioni.

Se guardiamo gran parte delle famose digressioni di Gramsci, esse illustrano soprattutto il problema delle crisi e del cambiamento. Per esempio, guerra di movimento o guerra di posizione, o antitesi rivoluzione passiva e giacobinismo, rivoluzione vera e propria. Sono tutte dicotomie che riguardano il «passaggio». La teoria della crisi, delle crisi oggi e non oggi, catastrofica e non catastrofica, riguarda il mutamento. Sarebbe molto interessante studiare più a fondo questo problema, sviluppare almeno un capitolo della teoria politica prendendo lo spunto da queste riflessioni di Gramsci.

Per quanto riguarda le fonti del pensiero di Gramsci, mi riferirò dapprima alle fonti che non c'erano nel panorama della teoria politica dell'Italia di quegli anni, e che riguardano specialmente le tradizioni del pensiero liberale democratico. Una delle ragioni del successo di Gramsci in Italia, della diffusione del suo pensiero, deriva dal fatto che la cultura gramsciana era profondamente radicata nella tradizione italiana, da Machiavelli a De Sanctis e a Croce.

In quegli anni la cultura italiana si riteneva una cultura forte mentre oggi l'Italia ha una cultura essenzialmente d'importazione. Nel secondo dopoguerra noi abbiamo esportato soltanto Gramsci. Probabilmente anche Gramsci condivideva in parte l'idea che la cultura italiana del suo tempo fosse una cultura forte. E condivideva l'idea che il pensiero politico moderno avesse il suo capostipite in Machiavelli. Era una cultura che riteneva che la politica dovesse essere guardata soprattutto dal punto di vista del Principe, del sovrano: era una cultura che vedeva la politica come ragion di Stato mentre la cultura liberal-democratica aveva guardato finalmente la politica dal punto di vista degli individui.

Questo il contesto in cui si muove il pensiero di Gramsci. Ritengo si possa sostenere che riteneva che la politica fosse un fatto ideologico e ideologico, sia uno scrittore realista a cui è estranea - perché estranea alla cultura italiana - la tradizione liberal-democratica di Locke, di Montesquieu, di Constant, di Tocqueville. Proprio perché radicato in quella cultura italiana, Gramsci non va al di là di quei limiti.

NORBERTO BOBBIO



mani di una classe ristretta, che può anche dividersi in gruppo di governo e in gruppi di opposizione senza che cambi la realtà oligarchica della politica, è anche vero che in situazioni straordinarie di grande crisi e mutamento l'apice del potere si restringe ancora, e si concentra in una persona sola che appare come l'arbitro, il mediatore, o addirittura il salvatore.

La storia di quegli anni avrebbe dimostrato che l'uomo del destino sarebbe apparso tanto nel grande movimento rivoluzionario quanto in quelli controrivoluzionari. Lo stesso aggettivo carismatico si prestava del resto ad avere una connotazione positiva e una negativa, come era avvenuto da Napoleone in poi della categoria del cesarismo.

Questa categoria del capo carismatico era stata introdotta da Weber, che però in Italia era poco conosciuto in quegli anni. Egli riteneva che una democrazia di massa non potesse sopravvivere se non attraverso un capo carismatico. Ma dalla lettura di passi molto interessanti in cui parla del capo carismatico, risulta che Gramsci aveva ricavato questa nozione soprattutto da Michels. L'incontro diretto con questo tema avviene alla lettura di un articolo che Michels, come risulta da una nota dei «Quaderni del carcere», aveva pubblicato nel 1928 sul «Mercure de France». Gramsci riassume brevemente l'articolo e sottolinea che quando il capo esercita un influsso sui suoi seguaci per qualità così eminenti che sembrano soprannaturali, può essere chiamato capo carismatico.

Ma subito dopo pare che del capo carismatico nel senso weberiano e michelsiano Gramsci dia un giudizio nettamente negativo. Per lui la categoria del capo carismatico si identifica in quello che Weber aveva chiamato in senso negativo il «grande demagogo». Su questo tema vi sono alcune pagine penetranti di Gramsci che tendono a distinguere il grande demagogo, capo carismatico in senso negativo, dal capo del partito rivoluzionario che guida il popolo perché viene dal popolo e ne interpreta il sentimento mentre il capo carismatico in senso negativo si propone al popolo. E scrive: «È il capo che non considera le masse umane come uno strumento servile, buono per raggiungere i propri scopi e poi da buttar via, ma tende a raggiungere fini politici organici di cui queste masse sono necessario protagonista storico».

Badate questa parola, protagonista. Per Gramsci il soggetto storico, il protagonista sono le masse mentre per la teoria del capo carismatico il protagonista è l'uomo del destino, l'eroe di Hegel. E Gramsci parla in questo caso di «demagogo superiore contrapposto al demagogo inferiore, che crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti...».

Per quel che riguarda il realismo politico, si trovano in Gramsci pagine molto interessanti sul problema del capo carismatico. L'interesse di Gramsci è per quella forma estrema di teoria delle élites che è la teoria del capo carismatico. Estrema nel senso che è vero che in situazioni normali il potere rimane stabilmente e saldamente nelle

**Intervento
La corporazione dei capi
la società dei manager
e il moderno sovrano**

GIOVANNI BIANCHI*

Pietro Ingrao chiede di decidere democraticamente «chi è il sovrano, e come, e perché». Con l'aria di chi ride di una barzelletta prima che l'altro abbia finito di raccontarla, Eugenio Scalfari qualche mese fa additava non a caso nell'avvocato Gianni Agnelli il «banario sovrano di questa Repubblica».

Il «contadino» di Ravenna Raul Gardini licenzia quasi senza preavviso Mario Schimberni e il suo sogno improvvisato di una public company dove i managers sostituiscono i padroni del vapore e della Borsa.

Ora la vendetta della grande famiglia mostra il suo senso profondo: il parvenu viene cacciato dal tempio e si torna alle antiche liturgie officiate da Cuccia dietro l'altare, come avviene nel rito bizantino.

Perfino De Rita e il Censis abbandonano le metafore di una ricca letteratura sociologica per proporre il tema forte del potere a riprova che in politica - almeno nella nostra - il pensiero politico è destinato ad essere forte, e resta debole quando non riesce ad essere forte.

È vero che l'Italia sta diventando un grande contenitore di prefabbricati del costume (la metafora è del filosofo Prigogine), con una generalizzata atmosfera più di Kitcher che di mercato, ammesso che il mercato si curi talvolta di apparire sul serio elegante. È vero che sembriamo al microscopio di De Rita uguali, banali, acritici. Che siamo pervasi dalla tendenza all'uniformità dei gusti, dei bisogni e dei consumi. Che il «caso Italia» altro non è che il riflesso di una situazione planetaria, dove (e questa volta il giudizio è di Massimo Cacciari) a livello economico-politico si è creata una corporazione dei capi e una società di managers. È ancora vero che, per nulla somigliante a una loggia massonica, questa corporazione, che di fatto ha in mano le grandi decisioni economiche, politiche e culturali, fa la guerra al suo interno e che la base della nostra democrazia risiede appunto nel fatto che i potenti non si alleano tra loro.

Ma è vero soprattutto che assistiamo, in un silenzio tanto generale da apparire ordinato o pagato, al concentrarsi del potere in un numero ristretto di mani, le quali fra l'altro dispongono di un potere smisurato anche sui mass-media.

Ecco allora la questione che si è fatta massicciamente centrale e che riguarda la candidatura a gestire il paese. Perché una evidente dislocazione dei poteri è in atto. Ad essa alludono i nuovi conati di grande riforma, che hanno un senso solo se ricollegati a una confessione di impotenza da parte dei partiti che per lungo tempo hanno enunciato se non programmato un disegno di auto-riforma. Ebbene, questi medesimi partiti confessano la propria incapacità di autoriformarsi e rimandano le chances residue ad un mutamento generale delle regole del gioco tale da indurre in essi quei cambiamenti, anzitutto di costume, che essi non sono stati fin qui in grado di produrre per via endogena.

Alla dislocazione dei poteri in atto rimanda anche il recente referendum sulla responsabilità civile del giudice. E infatti non era sfuggita a una parte dell'opinione pubblica e più ancora ad ampi settori della società politica italiana la possibile concomitanza di intenti tra le iniziative dei pretori d'assalto e il desiderio di un potere economico più cosciente del proprio peso di vedere ridotto lo spazio delle rendite politiche e dei traffici illeciti di un personale politico aduso a considerare il ruolo dei partiti e dell'amministrazione pubblica come assimilabile a quello di un comitato d'affari.

Questa in verità appare la vera posta in gioco di questa fase difficile che riguarda le garanzie stesse del sistema democratico. Se è vero che i grandi processi di

sviluppo non sono più nelle mani della classe politica, ma di altri centri di potere, è prevedibile che i padroni del vapore e della Borsa si accingano a ridurre le rendite del politico, se è il caso concordando una campagna della pubblica opinione sensibile ad un progetto di «pull-zie» che si proponga di ridurre se non eliminare gli sprechi. Forse non volendolo, le ricorrenti geremiadi pannelliane contro la partitocrazia cospirano al medesimo obiettivo. Qui siamo. E da qui tutti rilanciano le proprie ragioni e le proprie mosse tirando con vigore una coperta che si è nel frattempo fatta più stretta e più lisa.

Così i partiti sono tornati a parlare di riforma istituzionale, chi partendo dai rami bassi delle autonomie locali, che è la direzione scelta anche dalle Acli, chi preferendo occuparsi della cupola del sistema, puntando all'elezione diretta del presidente della Repubblica o alla trasformazione in premier del presidente del Consiglio dei ministri.

Così i gruppi confindustriali spiegano tutta la propria neocquisita «dignità» ostentando fatturati, attivi di bilancio ed iniziative culturali prestigiose a caccia di consenso. Né è possibile dimenticare che a questo passo il padronato italiano si è attrezzato per tempo: quantomeno da quando, sul finire degli anni sessanta, Scassellati, per conto della Fondazione Agnelli, ha varato il piano Valletta come itinerario di formazione per giovani industriali. Ed oggi il grande partito paventato da De Gasperi è realtà: ha consistenza sociale, densità culturale, prospettiva politica, sia che si incolonnino dietro l'edera rinverdita da Giorgio La Malfa, sia che agisca in proprio.

E sul fronte popolare è solo nebbia, incertezza, caduta di speranze, un procedere a tentoni? Non ovunque il panorama è così grigio-collato. Con un'avvertenza preliminare: che ogni soggetto faccia la propria parte e la si smetta - come nel caso della Finanziaria - di scrivere e riscrivere i copioni col risultato di costringere tutti a recitare a soggetto la pochade della confusione nazionale.

La buona notizia viene ancora una volta dall'area cattolica: dalle diocesi e dall'associazionismo, a partire, se la sottolineatura mi è consentita, dal patrimonio storico e culturale della tradizione cattolico-democratica. Mi pare che la costatazione abbia una sua plausibilità misurabile e una sorta di indiscutibile evidenza. Dal centro di studi paleontologici di padre Sorge, alle scuole di formazione volute a Milano dal cardinal Martini dopo il famoso convegno di Assago sui «tarsi formativi», al tradizionale impegno in questa direzione delle Acli, è tutto un fervore di iniziative. Fenomeno da non leggere però come ultimo esito di un abituale attivismo che, provando e riprovando, crea nuove figure di militanza e nuovi impegni di volontariato. Ben altro è stavolta lo spessore perché affatto diversa è l'intenzione.

Mettere oggi al centro la formazione significa scegliere il luogo della rigenerazione della politica. Collocarsi nel crocevia dove questione morale e questione politica possano incontrarsi. Vuol dire lavorare al ricambio del ceto politico non rassegnandosi ai percorsi obbligati di una «nomenclatura» nostrana che riesce a coniugare i difetti dell'Occidente con quelli dell'Oriente. Significa andare controcorrente rispetto ai riti scontati dell'immagine. I tempi della formazione non sono riducibili all'immediato: hanno quantomeno bisogno della media dimensione. Pare concedano alle luci dell'effimero e all'enfasi delle parate. Ma hanno una densità umana e una durata sconosciuta alle procedure del business e alle improvvisazioni della moda.

* Presidente nazionale delle Acli

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO

Sulla omosessualità



Dunque l'omosessualità non è più una malattia. L'ha decretato l'Organizzazione mondiale della Sanità, che provvederà a cancellarla dalla *International Classification of Diseases*, e l'annuncio è stato dato solennemente alla conferenza internazionale tenutasi nei giorni scorsi ad Amsterdam, che era intitolata, appunto «Omosessualità oltre la malattia». Non è una malattia biologica, non è un disagio psichico, è un modo d'essere. Ma quale modo d'essere? Forse ora, che si è sgombrato il campo da alcuni pregiudizi scientifici (medicina e psicologia hanno cercato invano, in questi passati decenni, di delimitare una «patologia» e una «diagnosi», e terapie apparse peraltro inutili alla prova dei fatti), cadranno poco per volta anche i pregiudizi morali e di costume. E, forse, un giorno o l'altro saremo in grado di capire perché un uomo o una donna preferiscono intrattenere rapporti sessuali con persone dello stesso sesso, invece che dell'altro. Intanto: Perché? Essendo io donna, non mi è facile addentrarmi nel mondo dell'omosessualità maschile. Eppure, forse, la distanza può servire da binocolo per mettere a fuoco alcuni aspetti macroscopici e contraddittori, dati troppo spesso per scontati. Dico «forse», e poi dico ancora «forse»: una cautela indispensabile in una materia tanto ambigua. Ma ecco alcuni appunti di percorso nelle osservazioni fatte in questi anni. Chissà che non servano a qualcosa. Innanzitutto: sono sempre stata colpita dal disprezzo che gli uomini manifestano nei confronti degli omosessuali; mentre, nella vita di un uomo, fasi di omosessualità sono frequenti e pressoché inevitabili. Nel corso della pubertà, per esempio, si sa che i ragazzi e ragazze avessero rapporti fra di loro, anche questi con una funzione pedagogica, insegnare al ragazzo «bravura» nel saper fare. Dico con gli psicologi che è una fase interessante e importante per lo sviluppo psichico dell'adolescente, che così si conosce il proprio corpo e rafforza la propria identità maschile. Sarà. Ma perché alle donne non avviene? Inoltre, sempre nel corso dell'adolescenza, in culture diverse, evolute come quella greca, o primitive, come altre, esplorate da diversi antropologi, si ammetteva apertamente che maschi

spregiativi? Il dato più evidente riguarda il rifiuto del maschio che si fa dominare, che assume nel rapporto una posizione passiva, «femminile»: disprezzato e cercato insieme, proprio come accade alle prostitute donne. Il riconoscimento, invece, di «virilità», va evidentemente a quelli che sono, in realtà, bisessuali, e osservano il codice maschile sia con i maschi che con le femmine: uomini, cioè, che sanno tenere in pugno la situazione, staccando sesso e sentimenti, praticando l'uno come «stogo» e gli altri come amicizia cameratesca nei confronti degli uomini e conquista e possesso nei confronti delle donne. Gli omosessuali, invece, che ammettono di coltivare sentimenti per i propri compagni, o addirittura ci convivono, questi vengono disprezzati: ancora una volta perché coltivare i sentimenti

«femminile»? Un'ultima osservazione: con i tempi che corrono, di grandi mutamenti nei ruoli e nelle identità maschili e femminili, il rapporto eterosessuale è diventato sempre più arduo e conflittuale: tanto che, spesso, anche tra donne ci si trova escludendo gli uomini per una cena, un viaggio, una vacanza, un'uscita serale. E, forse, noi donne stiamo provando ora, per la prima volta, il benessere del gruppo maschile, omogeneo, dove la comunicazione è facile e diretta. Si ha l'impressione di stare fra simili, invece che stranieri. Me lo suggeriva, tra l'altro, un bel titolo di libro interessante sul rapporto uomo-donna: *Intimate strangers*, «studenti intimi», che dice bene il paradosso dell'attuale situazione. Può essere che, anche di qui nasca l'attuale propagarsi e manifestarsi dell'omosessualità, che si vuole legittimata?

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/37531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peasgi 5 Roma